

Il sindacato di fronte alla crisi e alle ristrutturazioni produttive

Bagnoli, oggi il risultato Referendum anche all'Iveco?

Ieri alle 17,30 nello stabilimento partenopeo avevano votato in 2488 - Nuovi inviti di Galli e Agostini per la partecipazione al voto Alla fabbrica di Torino divisioni nella Fim e tra i lavoratori - La volontà comune di riaprire un confronto con gli operai

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Oggi pomeriggio alle 16 saranno chiusi i seggi del Referendum a Bagnoli. Inizierà subito dopo lo spoglio delle schede. Sarà quello, dunque, il momento-clou di questi tre lunghi e sofferti giorni dell'Italider partenopeo. Le operazioni di scrutinio dei voti dovrebbero procedere abbastanza celermente e, dunque, già nella serata i risultati finali, potranno essere conosciuti. Siamo, insomma, alle ultimissime battute di una consultazione che ha segnato un altro decisivo passaggio della tormentata storia di questa fabbrica. Anche la giornata di ieri è trascorsa in modo del tutto regolare. Un momento di tensione vi è stato solo nei pressi del seggio del Ponte sud, quando si è creato un assembramento di lavoratori che, recandosi a mensa, approfittavano anche per votare. Alcuni delegati del CDF, contrari al referendum hanno allora provato a fare «melina» per distogliere i loro compagni dal recarsi alle urne: ma poi, dopo

pochi minuti, il tentativo si è dissolto nel nulla. L'elemento nuovo della giornata di ieri — secondo la FIM — è stato il maggior afflusso dei cassintegrati. Ieri alle 17,30 avevano votato — in base ai dati FIM — 2488 persone sul totale di 5900. I numerosi e qualificati appelli al voto di dirigenti come Lama, Carniti, Valenzi (che, come sindaco di Napoli, svolse un ruolo centrale per la salvaguardia e lo sviluppo di Bagnoli), quelli rivolti ai lavoratori dalla Federazione del PCI di Napoli hanno — si diceva ieri in fabbrica — sicuramente contribuito a sensibilizzare molti indecisi o altri che ormai da mesi vivevano più esternamente i problemi dello stabilimento. Ancora ieri il compagno Luigi Agostini, segretario nazionale della FIM insisteva sull'importanza di partecipare al referendum per dare al resto del Paese un'immagine positiva e non distorta di questa classe operaia. Agostini ha sottolineato di nuovo il valore positivo dell'accordo che assicura non solo il riavvio della fabbrica, ma —

soprattutto — strappa un ruolo strategico per Bagnoli nella siderurgia italiana: quel ruolo di centro siderurgico a ciclo integrale che la Finsider aveva sempre respinto. In polemica con la posizione astensionista di Pannella, cioè quella che vuol dare all'astensione la dignità di una linea politica. La partecipazione al voto — questo emerge con certezza — al di là del giudizio che ognuno può esprimere sull'accordo si sta delineando anche la risposta più giusta e opportuna da dare all'atteggiamento ricattatorio dell'azienda che tenta di strumentalizzare le divisioni tra una parte dei delegati dei lavoratori e il sindacato. Un voto positivo impone come lo strumento migliore per respingere questo ricatto e aprire una nuova e più avanzata fase di contrattazione e di lotta, per la ripresa e lo sviluppo di Bagnoli.

Dalla nostra redazione
TORINO — Una triplice drammatica spaccatura si è prodotta all'IVECO, il settore autocarri della FIAT: all'interno del sindacato, tra il sindacato ed i lavoratori ed all'interno degli stessi lavoratori. Tutto cominciò allorché la FIAT ha chiesto di fare lavoro straordinario alla SPA Stura di Torino, la più grande fabbrica dell'IVECO, per recuperare 1.200-1.500 camion che non erano stati costruiti nel mese di giugno, quando gli scioperi in Germania per la vertenza sulle 35 ore avevano fatto mancare il rifornimento di componenti essenziali, bloccando la produzione. In trattativa sono emerse posizioni diverse nei sindacati, che ieri sono state ufficializzate con tre distinti comunicati dalla FIM, dalla FIM e dalla UILM. Ma ancora più preoccupante è il fatto che, nel corso di affollate assemblee tenute alcuni giorni fa alla SPA Stura, una buona metà dei lavoratori si è rifiutata di votare ed una buona metà di coloro che hanno votato si sono pronunciati contro tutti e tre i sindacati. Ed estremamente preoccupanti sono i motivi diversi e composti che hanno determinato questi atteggiamenti: per alcuni lavoratori il rifiuto esasperato di qualsiasi compromesso con la FIAT, per altri invece la sfiducia nei sindacati e negli stessi lavoratori. La partecipazione al voto è stata rifiutata per il timore che questo ricatto e aprire una nuova e più avanzata fase di contrattazione e di lotta, per la ripresa e lo sviluppo di Bagnoli.

Dalla nostra redazione
TORINO — Una triplice drammatica spaccatura si è prodotta all'IVECO, il settore autocarri della FIAT: all'interno del sindacato, tra il sindacato ed i lavoratori ed all'interno degli stessi lavoratori. Tutto cominciò allorché la FIAT ha chiesto di fare lavoro straordinario alla SPA Stura di Torino, la più grande fabbrica dell'IVECO, per recuperare 1.200-1.500 camion che non erano stati costruiti nel mese di giugno, quando gli scioperi in Germania per la vertenza sulle 35 ore avevano fatto mancare il rifornimento di componenti essenziali, bloccando la produzione. In trattativa sono emerse posizioni diverse nei sindacati, che ieri sono state ufficializzate con tre distinti comunicati dalla FIM, dalla FIM e dalla UILM. Ma ancora più preoccupante è il fatto che, nel corso di affollate assemblee tenute alcuni giorni fa alla SPA Stura, una buona metà dei lavoratori si è rifiutata di votare ed una buona metà di coloro che hanno votato si sono pronunciati contro tutti e tre i sindacati. Ed estremamente preoccupanti sono i motivi diversi e composti che hanno determinato questi atteggiamenti: per alcuni lavoratori il rifiuto esasperato di qualsiasi compromesso con la FIAT, per altri invece la sfiducia nei sindacati e negli stessi lavoratori. La partecipazione al voto è stata rifiutata per il timore che questo ricatto e aprire una nuova e più avanzata fase di contrattazione e di lotta, per la ripresa e lo sviluppo di Bagnoli.

al giorno l'orario quotidiano e proponendo di far rientrare in fabbrica soltanto 150 dei 1.500 lavoratori che sono da un anno in cassa integrazione a zero ore, proprio mentre sta sospendendo altri 350 lavoratori. I tre sindacati si sono trovati concordi su alcuni punti: necessità di consentire all'IVECO il recupero produttivo per non penalizzarla sui mercati, rifiuto di accorciare le ferie estive e di allungare l'orario quotidiano, disponibilità invece a contrattare una decina di sabati lavorativi a patto che il numero dei rientri di cassintegrati fosse molto più consistente. A queste proposte, la FIM ha aggiunto le richieste che vi fossero anche rientri temporanei di cassintegrati, riposi compensativi dei sabati lavorati e che vi fosse un rapporto equilibrato (da calcolare in base alle ore lavorative) tra gli straordinari concessi ed il numero dei rientri. FIM ed UILM hanno replicato che queste richieste, anche se giuste in linea di principio, non consentirebbero nessun accordo con la FIAT, lasciando così la possibilità di gestire unilateralmente la flessibilità della manodopera. Il dissenso non è stato superato. Tutti e tre i sindacati, nei loro comunicati, dichiarano però che intendono riaprire il confronto con i lavoratori. FIM ed UILM aggiungono che occorre stabilire norme democratiche per formare in futuro le scelte unitarie della FIM e la UILM da parte sua propone di ricorrere ad un referendum tra i lavoratori con voto segreto.

Il dollaro supera 1.750 lire e non si ferma

Il marco e la sterlina nella tempesta. Però i tedeschi resistono all'aumento dei tassi

ROMA — Tre mesi fa sembrava certo che la svalutazione del marco tedesco non sarebbe stata consentita oltre i 2,85 per dollaro: le banche centrali sarebbero intervenute. Ieri sono stati sfiorati i 2,86 marchi per dollaro e niente è accaduto. La differenza fra i tassi d'interesse in Germania e negli Stati Uniti — più bassi di circa 5 punti in Germania — per ora resta col chiaro intendimento, da parte dei tedeschi, di sfruttare i benefici della svalutazione (esportazioni più facili) assumendone i rischi che vanno dalla ripresa dell'inflazione alla svendita di industrie a chi dispone di dollari.

«Sueddeutsche Zeitung» scrive che il marco dei turisti, in certe località della Toscana, è stato cambiato a 610 lire con in più il pagamento della commissione di cambio. E che l'assegno turistico in marchi viene cambiato anche a 590 lire, oltre 25 lire meno della media borsistica del cambi. C'è da dire che non riceve trattamento migliore il viaggiatore italiano all'estero. La scusa c'è, cambiano valute estere ogni costituente un rischio. C'è chi lo sfida volentieri — l'ISVEIMER ha assunto un altro prestito in dollari per 175 mi-

liardi di lire, con la clausola di pagare il tasso primario di New York più una commissione — ma i costi alla fine, qualcuno dovrà pagarli. I tassi d'interesse dovrebbero salire, secondo le previsioni, di altri 2-3 punti negli Stati Uniti. Per la fine dell'anno potrebbero avere superato quelli italiani. Ed ancora non si vede l'ombra di una reazione rivolta a migliorare le condizioni di impiego produttivo del risparmio in contrapposizione agli impieghi improduttivi oltre oceano.

Renzo Stefanelli

Un primo risultato dell'iniziativa dei lavoratori

Tra Prodi e sindacati oggi faccia a faccia per la navalmeccanica

All'incontro partecipa anche il presidente Fincantieri, Basilico Il ruolo dell'IRI per un nuovo piano del settore cantieristico

Dalla nostra redazione
GENOVA — Dopo settimane di proteste, scioperi e tensioni, stamattina il presidente dell'IRI e quello della Fincantieri si troveranno finalmente faccia a faccia con i sindacati per un primo confronto sull'insieme del piano di ristrutturazione della navalmeccanica. L'incontro con Prodi e Basilico è un primo risultato della lotta.

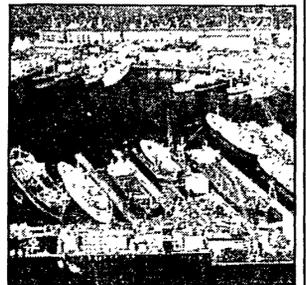
Ma soprattutto ci arrivano con le idee chiare sugli obiettivi di questo incontro. Dall'IRI sostiene Enrico Pozzi, segretario provinciale della FIM genovese — pretendiamo la definizione di un percorso negoziato serio, in tempi rapidi. Non siamo disposti ad accettare impegni vaghi, deroghe o rinvii. La Fincantieri ci deve dare pre-

cise garanzie, ad esempio, che Sestri Ponente sarà utilizzata per le sue reali capacità professionali e tecnologiche. Prodi e Basilico devono dimostrare di essere disponibili davvero a ridiscutere i termini del Piano per la navalmeccanica. Un Piano che va modificato in profondità perché oltre ad unificare i lavoratori che per anni hanno lottato per rilanciare questo settore, unifica anche l'imprenditoria genovese che opera all'interno della Fincantieri, come i CNR di Genova.

Dal governo invece, lavoratori e sindacati rivendicano, come è noto, un ruolo programmatico realistico e responsabile, e la fine di questo incredibile atteggiamento di immobilismo e inerzia, da spettatore, su questioni di importanza vitale per l'economia di tutto il paese.

Intanto ieri mattina, sulla vicenda della cantieristica si è fatto nuovamente sentire il presidente dell'IRI, Romano Prodi che, parlando a Roma all'assemblea annuale dell'Intersind ha dichiarato che l'altro che è stato non è lanciato ultimatum o distat. Di fronte allo sfrangimento del problema — ha detto Prodi — abbiamo dovuto prendere la responsabilità di soluzioni aziendali; ma siamo pronti a soluzioni realistiche che aiutino a camminare insieme (col sindacato ndr); siamo pronti cioè a portare la trattativa fino in fondo. Prodi inoltre ha accusato il sindacato di essere «meno realista» sulla cantieristica di quanto «ha dimostrato invece per la siderurgia».

Gianfranco Sansalone



GENOVA — Il porto e i cantieri navali

Trasporti, è pronto il codice di autoregolamentazione degli scioperi

ROMA — Un codice di «autoregolamentazione» degli scioperi, una serie di norme alle quali si devono attenere le aziende e il governo, i criteri da seguire per affrontare le vertenze: sono queste le parti della nuova «regolamentazione dei rapporti sindacali» nel settore dei trasporti. Una commissione tecnica — composta da rappresentanti delle Ferrovie, del governo e dei sindacati — ieri sera ha raggiunto un'intesa di massima sul testo, che dovrà essere definitivamente siglato in una nuova riunione già convocata al dicastero di Signorile.

Il testo dell'intesa — che ancora non si conosce nel dettaglio, ma stando a quanto anticipano le agenzie, sarà composto anche da una «premissa politica» che spiegherà il senso dell'iniziativa — sarà oggi discusso sia dagli organismi dirigenti del sindacato, sia dalle aziende. La nuova regolamentazione va a sostituire il codice di «autodisciplina» degli scioperi nei trasporti di cui si era dotata la Federazione unitaria ormai da tre anni.

Michele Costa

L'intesa dopo le trattative «tripartite»

Anche in Belgio vince la riduzione 38 ore per tutti

La disponibilità manifestata dagli imprenditori spiazza il governo di centrodestra

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — La manovra sull'orario di lavoro resta uno dei terreni principali del confronto sociale in Europa. L'ultima novità giunge dal Belgio. L'altra notte i rappresentanti degli imprenditori, i sindacati e le organizzazioni professionali dei ceti medi hanno raggiunto l'accordo su uno schema di intesa che prevede una riduzione dell'orario settimanale. Lo schema, che dovrà essere ratificato dalle rispettive basi entro il 15 settembre, dovrebbe condurre, attraverso riduzioni progressive (la proposta degli industriali è di scaglionarle in due tranches di 30 minuti l'anno per i prossimi due anni) a un orario di lavoro medio di 38 ore. Già attualmente alcuni settori adottano le settimane di 38 ore, ma almeno 700 mila lavoratori sono al di sopra di questa soglia. Le condizioni poste dagli imprenditori sono che in ogni caso non venga danneggiata la produttività delle aziende e che le riduzioni siano attuate con criteri flessibili, portando ad assunzioni di nuovo personale solo dove le circostanze siano tali da non danneggiare la competitività con il carico dei costi aggiuntivi.

L'Associazione degli industriali ha chiesto inoltre che venga confermata la prassi della moderazione sindacale da parte dei sindacati. Nei prossimi due anni l'aumento della massa salariale non dovrebbe superare l'1,5%, in calcolo globale che coprirebbe non solo i maggiori oneri per le imprese derivanti dalle nuove assunzioni, ma anche limitati aumenti dei salari per i già occupati. L'1,5% rappresenta metà di un quarto del tasso di inflazione belga.

La notizia dell'accordo ha colto un po' di sorpresa. Finora infatti l'organizzazione dei datori di lavoro aveva mantenuto un atteggiamento piuttosto rigido. All'argomento ufficiale usato per contestare le richieste sindacali (il rischio di compromettere le forze delle imprese e del governo per risolvere la competitività dell'industria belga) se ne affiancava uno meno dichiarato, ma altrettanto solido: gli industriali belgi non volevano presentarsi come il tallone d'Achille del padronato europeo, in generale ostile a manovre sull'orario di lavoro. E' probabile che sul mutamento delle loro posizioni abbia influito la conclusione della vertenza nella vicina Repubblica federale tedesca, dove alla fine l'organizzazione degli industriali ha ceduto in parte alle richieste della IG-Metall.

La svolta verificata in Belgio, d'altronde, ha qualche analogia con la soluzione della vertenza tedesca. Come nella RFT, il governo Martens (un centro-destra, composto da democristiani e liberali) è apparso alquanto spiazzato dalla decisione degli industriali. In un primo tempo, infatti, si era schierato senza esitazioni contro ogni ipotesi di riduzione dell'orario. Lo schema di intesa, inoltre, analogamente all'accordo realizzato in Germania, prevede l'introduzione di criteri di flessibilità e di contrattazione azienda per azienda nella definizione dei tempi di lavoro.

Ancora, l'accordo, sempre sul tema dell'occupazione — che anche in Belgio i sindacati hanno assunto come «prioritario» — prevede numerose misure «collaterali» tra cui l'assunzione di centomila persone, anche se a tempo parziale. Le nuove occasioni di lavoro dovranno essere create entro tre anni.

La riduzione d'orario dal '77 è una rivendicazione del movimento sindacale europeo tesa a fermare l'emorragia di posti di lavoro a causa delle massicce ristrutturazioni produttive e a favorire la crescita dell'occupazione.

Paolo Soldini

Il PCI strappa al Senato un sì per le agevolazioni sulla casa

del consiglio dei ministri che nonostante forti dissensi aveva finito con l'accordarsi alla linea dura di Gorla e Visentini. Ciò significa che la proposta di legge comunista sarà subito inserita nell'ordine del giorno dei lavori del Senato.

Che cosa propone il PCI? La proroga di un anno delle agevolazioni per l'acquisto della prima abitazione in attesa del riordino dell'intero sistema impositivo sugli immobili. Oltre alla conferma di tutte le agevolazioni nelle compravendite tra privati, gli stessi benefici sono previsti per il patrimonio degli enti pubblici e delle industrie a partecipazione statale che interessano centinaia di migliaia di famiglie, mentre

garanzie sono offerte agli inquilini che non vogliono o non desiderano comprare. In questi casi non possono essere sfrattati. Inoltre per le case sfitte, la proposta comunista eleva dal 200 al 500% il reddito al fini fiscali. La richiesta — ha sottolineato Giustinelli — si giustifica con la grave situazione che sta attraversando l'edilizia

In assenza di misure incentivanti e di fronte alla marea di disdette e di sfratti e alla incapacità del governo di spendere perfino i fondi stanziati. Richiamandosi alle forti spinte per la proroga delle «Formiche» da parte delle organizzazioni sociali ed economiche del settore — ANCE, costruttori, confedilizia,

ASPI, SUNIA e sindacati — e alla spaccatura all'interno dello stesso governo, Giustinelli ha confutato la tesi dei ministri del Tesoro e delle Finanze secondo i quali lo slittamento delle agevolazioni fiscali avrebbe significato una minore entrata per l'erario (250 miliardi per sei mesi e 500 miliardi per un anno), perché non dimostrabile. Anzi le entrate saranno di gran lunga inferiori per la paralisi del mercato della compravendita e enorme sarà il danno per l'edilizia, la cui crisi diventerà sempre più allarmante.

Le oscillazioni valutarie sono anche fonti di affari spiccioli. Il giornale tedesco

Claudio Notari

Scotti deve scegliere: deputato o sindaco?

A Napoli è blocco totale con il Comune senza guida

Dalla nostra redazione
NAPOLI — A Palazzo S. Giacomo, sede del Comune, c'è aria di smobilitazione. Enzo Scotti, ieri mattina, è venuto a Roma per tentare di risolvere un problema che lo angustia da tre mesi, quello della doppia carica di sindaco e di parlamentare. L'altro giorno, infatti, la giunta delle Elezioni della Camera ha respinto il suo ricorso, presentando solo per guadagnare un po' di tempo, visto che la legge esclude nella maniera più assoluta che un parlamentare possa anche ricoprire la carica di sindaco in una grande città. Ora, dunque, Scotti non ha più scelta: deve decidersi: o Montecitorio o Palazzo S. Giacomo.

Il problema resta nonostante le dimissioni dell'intera giunta minoritaria di pentapartito, perché l'esecutivo come è noto — resta, in carica per l'ordinaria amministrazione fin quando non sarà eletta la nuova giunta. Nel caso di Scotti, inoltre, la Camera gli ha anche intimato di astenersi da ogni pratica effettiva. Vuol dire, in sostanza, che non può firmare ordinanze, deliberare e provvedimenti di alcun genere. Insomma, Napoli è letteralmente senza una guida.

Ben consapevole di questo stato di estrema precarietà, l'ex vice-sindaco socialista, Giuseppe Demitry, ha deciso di anticipare le sue dimissioni da consigliere comunale per dedicarsi esclusivamente all'attività parlamentare. Lo sostituirà Salvatore Arnesse, della sinistra PSI, ex dirigente provinciale della CGIL. Sono anche questi segni di uno sfilacciamento ben più generale, che già sta provocando la totale paralisi amministrativa.

E in questo clima che proprio oggi riprendono le trattative tra i partiti sulla nuova amministrazione da dare alla città. Un incontro a selva è previsto per il primo pomeriggio presso la sede della DC. Dopo il documento della maggioranza democristiana che non esclude, per il prossimo futuro, «anche la costituzione di un'amministrazione con tutti i sei partiti».

non si registrano sostanziali novità. Dalle vicende di questi mesi esce confermata, comunque, la tesi più volte sostenuta dai comunisti e che cioè Napoli non si governa senza il PCI. Il primo partito della città. I fatti parlano da soli: è fallito l'esperimento di Picardi, socialdemocratico, sindaco «esploratore»; è fallita la «giunta ponte» voluta dai fauci; ed è fallita, adesso, anche la giunta-Scotti. E' evidente, a questo punto, che bisogna aprire una nuova fase politica. «Napoli — dicono i comunisti — è stata delle finzioni e delle manovre propagandistiche. Il voto del 17 giugno ha confermato quanto grande sia, in città, l'aspirazione al rinnovamento e quanto ampia sia l'influenza della nostra politica».

Marco Demarco

Per non varare la giunta di sinistra

Pressioni da Roma sui partiti sardi

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — E adesso arrivano i veti da Roma, sia pure in forma larvata. Per primi tentano di democristiani, decisi a togliere tutte le carte pur di impedire che i socialisti entrino nella giunta di sinistra. A guardare con preoccupazione alle vicende sarde ed agli sviluppi del dialogo tra le forze autonomistiche, è il responsabile degli enti locali per la DC, Gianfranco Sabatini. «In Sardegna — sostiene — il pentapartito deve dare una prova di buona volontà. I partiti della maggioranza italiana devono trovare una intesa. Se poi vogliono collocare con i sardi, non c'è problema».

La continua intromissione hanno spinto gli stessi democristiani sardi a smentire i diri-

Eletta amministrazione di sinistra

Monfalcone, giunta PCI, PSI, PSDI

genti romani. Il segretario regionale dc Pinuccio Serra afferma, ad esempio, che «i matrimoni senza amore non servono, ed interessano piuttosto le scelte dei partiti in Sardegna».

Nonostante la formale protesta, l'onorevole Serra a parole riafferma l'autonomia da Roma, ma nella sostanza le sue proposte per la Sardegna non si discostano affatto dalla formula di governo suggerita dai vertici della capitale.

In questa situazione resta interlocutoria la posizione assunta dal PSI, che dimostra difficoltà nell'assumere responsabilità dirette di governo con la sinistra. Resta da segnalare la smentita del PSI alle voci di veti giunti da Roma, riportate dai due quotidiani sardi. «Sarebbe politicamente poco ragionevole — risponde il segretario regionale socialista Marco Cabras — affrontare a Roma il problema del governo sardo. Non ci aspettiamo, dunque, alcuna imposizione. Anzi, siamo certi che non ci sarà. E qualora ci fosse, spetterà proprio al PSDI dare quel provino di autonomia dal pentapartito romano accogliente in pieno il significato di svolta espresso dal voto del 24 giugno».

Il Comune di Monfalcone è stato commissariato per tre mesi per un incidente tecnico: la ripetizione della consultazione in una sezione elettorale. Questa miniconsulazione — pur avendo il nostro partito avuto gli stessi voti dell'anno scorso, ha visto l'edera incrementare leggermente a scapito della Democrazia Cristiana e con il gioco dei cretini ha provocato il passaggio di un seggio dal PCI (sceso da 13 a 12) al PRI (passato da 2 a 3). Talune forze avrebbero voluto rovesciare la maggioranza costringendo i comunisti alla opposizione, cosa un po' difficile avendo a che fare con il primo partito di Monfalcone.

Monfalcone — L'amministrazione di sinistra al municipio di Monfalcone è stata confermata l'altra notte all'insegna della continuità. Lo ha sostituito il compagno Marin intervenendo a nome del gruppo comunista — il principale in seno alla maggioranza, lo ha ribadito poi il sindaco socialista Gino Saccavini appena confermato.

Giuseppe Podda